

Cambio di regime in Occidente? – di Perry Anderson

[E effimera.org/cambio-di-regime-in-occidente-di-perry-anderson](https://effimera.org/cambio-di-regime-in-occidente-di-perry-anderson)

7 maggio 2025



Pubblichiamo la traduzione italiana di un importante contributo di Perry Anderson, noto studioso marxista, docente di sociologia e storia all'Università della California, già direttore della New Left Review e collaboratore del quotidiano di sinistra Nation e della London Review of Books. Anderson è stato studioso di Gramsci ed anche esperto di politica italiana. Ricordiamo che nel 2014 scrisse un saggio dal titolo The Italian Disaster nel quale attribuisce la causa della lunga crisi italiana al ruolo anomalo assunto dall'allora presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, dalle sue continue interferenze costituzionali e politiche all'abbandono della prassi di guardiano imparziale dell'ordine parlamentare, avvenuto nell'ambito di un sistema già gravato dalla corruzione negli affari, nella burocrazia, nella politica. Il testo di Anderson non è mai stato tradotto e pubblicato su una rivista italiana. In questo articolo, comparso sulla London Book of Review, Vol. 47 No. 6 del 3 aprile 2025, Anderson si sofferma sulla fase di transizione che sta caratterizzando la dinamica geopolitica internazionale in un contesto dove le destre estreme avanzano e dove una delle cause di questo declino populista è soprattutto imputabile al venir meno del ruolo critico della classe intellettuale progressista, prona, per vari motivi, ai diktat neoliberalisti.

* * * * *

Negli anni recenti, il cambio di regime (*Regime Change*) è diventato un termine canonico. Significa il rovesciamento, tipicamente ma non esclusivamente da parte degli Stati Uniti, di governi in tutto il mondo non graditi all'Occidente, utilizzando a tal fine la forza militare, il blocco economico, l'erosione ideologica o una combinazione di questi elementi. In origine, però, il termine indicava qualcosa di molto diverso, un'alterazione diffusa nell'Occidente stesso – non la trasformazione improvvisa di uno Stato-nazione attraverso la violenza esterna – ma l'installazione graduale di un nuovo ordine internazionale in tempo di pace. I pionieri di questa concezione furono i teorici americani che svilupparono l'idea di regimi internazionali come esito di accordi che assicuravano relazioni economiche cooperative tra i principali Stati industriali, che potevano o meno assumere la

forma di trattati. Questi ultimi, si riteneva, si erano sviluppati a partire dalla leadership statunitense dopo la Seconda guerra mondiale, ma l'avevano superata con la formazione di un quadro consensuale di transazioni reciprocamente soddisfacenti tra i Paesi leader. Il manifesto di questa idea fu *Power and Interdependence*, un'opera di cui furono coautori due pilastri dell'establishment di politica estera dell'epoca, Joseph Nye e Robert Keohane, la cui prima edizione – ne sono state fatte molte – apparve nel 1977. Pur essendo presentato come un sistema di norme e aspettative che contribuiva ad assicurare la continuità tra le diverse amministrazioni di Washington introducendo una “maggiore disciplina” nella politica estera americana, lo studio di Nye e Keohane non lasciava dubbi sui vantaggi per Washington. I regimi di solito sono nell'interesse dell'America perché gli Stati Uniti sono la prima potenza commerciale e politica del mondo. Se molti regimi non esistessero già, gli Stati Uniti vorrebbero certamente inventarli, come hanno fatto. All'inizio degli anni Ottanta, furono pubblicati diversi testi su questa linea: un simposio intitolato *International Regimes*, curato da Stephen Krasner (1983); il trattato dello stesso Keohane, *After Hegemony* (1984) e una miriade di dotti articoli.

Nel decennio successivo questa dottrina rassicurante ha subito una mutazione, con la pubblicazione del volume *Regime Changes: Macroeconomic Policy and Financial Regulation in Europe from the 1930s to the 1990s*, curato da Douglas Forsyth e Ton Notermans, l'uno americano, l'altro olandese. Il libro conservava, ma precisava, l'idea di un regime internazionale, specificando la variante che aveva prevalso prima della guerra, basata sul *gold standard*; poi l'ordine forgiato a Bretton Woods, che gli era succeduto nel dopoguerra; e infine delineava la fine di quest'ultimo negli anni Settanta. Ciò che aveva sostituito il mondo istituito a Bretton Woods era un insieme di vincoli a livello di sistema che interessavano tutti i governi, indipendentemente dalla loro colore, costituiti da pacchetti di macro-politica monetaria e finanziaria che fissavano i parametri delle possibili politiche del mercato del lavoro, industriali e sociali. Se l'ordine del dopoguerra era stato guidato dall'obiettivo di assicurare la piena occupazione, la priorità del periodo post Bretton Woods era la stabilità monetaria. Il liberalismo economico classico si era concluso con la Grande Depressione. Il keynesismo del dopoguerra si era esaurito con la stagflazione degli anni Settanta. Il nuovo regime internazionale segnava il regno del neoliberalismo.

Questo era il significato originale della formula “cambio di regime”, oggi quasi dimenticata, cancellata dall'ondata di interventismo militare che ha confiscato il termine all'inizio del secolo. Uno sguardo al suo uso racconta la storia. In calo dal suo arrivo negli anni Settanta, la frequenza del termine è improvvisamente aumentata alla fine degli anni Novanta, moltiplicandosi per sessanta volte e diventando, come ha osservato John Gillingham, uno storico, “l'attuale eufemismo per rovesciare governi stranieri”.

Tuttavia, la rilevanza del suo significato originario rimane. Il neoliberalismo non è scomparso. I suoi tratti distintivi sono ormai familiari: deregolamentazione dei mercati finanziari e dei beni; privatizzazione dei servizi e delle industrie; riduzione dell'imposizione fiscale sulle imprese e sulla ricchezza; logoramento o emarginazione dei

sindacati. L'obiettivo della trasformazione neoliberista, iniziata negli Stati Uniti e in Gran Bretagna sotto i governi di Carter e Callaghan e giunta a pieno regime sotto quelli della Thatcher e di Reagan, era quello di ripristinare i tassi di profitto del capitale – che erano scesi praticamente ovunque a partire dalla fine degli anni Sessanta – e di sconfiggere la combinazione di stagnazione e inflazione che si era instaurata una volta che la profittabilità era scesa.

Per un quarto di secolo, i rimedi del neoliberismo sembrarono funzionare. La crescita è tornata, anche se a un ritmo nettamente inferiore rispetto al quarto di secolo successivo alla seconda guerra mondiale. L'inflazione è stata dominata. Le recessioni sono state brevi e poco profonde. I tassi di profitto si sono ripresi. Economisti e opinionisti salutarono il trionfo di quella che il futuro presidente della Federal Reserve degli Stati Uniti, Ben Bernanke, esaltò come la Grande Moderazione. Il successo del neoliberismo come sistema internazionale non si basava, tuttavia, sulla ripresa degli investimenti ai livelli del dopoguerra in Occidente: ciò avrebbe richiesto un aumento della domanda economica precluso dalla repressione salariale, elemento centrale del sistema. Il sistema è stato costruito, piuttosto, su una massiccia espansione del credito, cioè sulla creazione di livelli senza precedenti di debito privato, aziendale e infine pubblico. In *Buying Time*, la sua opera pionieristica del 2014, Wolfgang Streeck lo descrive come una pretesa su risorse future che non sono ancora state prodotte; Marx lo chiamava più schiettamente "capitale fittizio". Alla fine, come previsto da più di un critico del sistema, la piramide del debito ha ceduto, causando il crollo del 2008.

La crisi che ne è seguita è stata, come ha confessato Bernanke, "pericolosa per la vita" del capitalismo. Per dimensioni, era del tutto paragonabile al crollo di Wall Street del 1929. Nel corso dell'anno successivo, la produzione globale e il commercio mondiale sono scesi più rapidamente che nei primi dodici mesi della Grande Depressione. Ciò che seguì, tuttavia, non fu un'altra grande depressione, ma una grande recessione – una grande differenza.

Un punto di partenza per comprendere la posizione politica in cui si trova oggi l'Occidente è guardare indietro alla sequenza di eventi degli anni Trenta. Quando il lunedì nero colpì il mercato azionario americano nell'ottobre del 1929, negli Stati Uniti, in Francia e in Svezia erano in carica governi conservatori, mentre in Gran Bretagna e in Germania c'erano governi socialdemocratici. Tutti, però, erano più o meno indistintamente fedeli alle ortodossie economiche dell'epoca: l'impegno per una moneta solida – cioè il gold standard – e il pareggio di bilancio, politiche che non fecero altro che approfondire e prolungare la Depressione. Solo tra l'autunno del 1932 e la primavera del 1933, con uno scarto temporale di tre anni o più, iniziarono a essere introdotti programmi non convenzionali per contrastare la situazione, prima in Svezia, poi in Germania e infine in America. Ciò corrispondeva a tre configurazioni politiche abbastanza diverse: l'arrivo al potere della socialdemocrazia in Svezia, del nazismo in Germania e di un liberalismo aggiornato negli Stati Uniti. Dietro ognuna di esse si nascondevano eterodossie preesistenti, pronte ad essere adottate dai governanti, come avrebbero fatto Per Albin Hansson in Svezia, Hitler in Germania e Roosevelt in America: la scuola economica di

Stoccolma, che discendeva da Knut Wicksell a Ernst Wigforss, in Svezia, la valorizzazione delle opere pubbliche di Hjalmar Schacht in Germania e le inclinazioni normative neoprogressiste di Raymond Moley, Rexford Tugwell e Adolf Berle – l'originale "brain trust" della Federal Reserve – negli Stati Uniti. Nessuno di questi sistemi era pienamente elaborato o coerente. Schacht in Germania e Keynes in Gran Bretagna erano in contatto tra loro fin dagli anni Venti, ma il keynesismo vero e proprio – la Teoria Generale dell'Occupazione, dell'Interesse e della Moneta apparve solo nel 1936 – non fu un contributo diretto a questi esperimenti, anche se tutti prevedevano un rafforzamento del ruolo dello Stato. Tali erano i dispersi strumenti tecnici dell'epoca.

Tre anni di disoccupazione di massa avevano generato potenti forze ideologiche in ogni Paese: un riformismo socialdemocratico molto più audace nella nozione di *Folkhemmet*, la Casa del Popolo, in Svezia; il nazismo, autodefinitosi *die Bewegung*, il Movimento, in Germania; e negli Stati Uniti il ruolo dinamico del comunismo americano nei sindacati e tra gli intellettuali, che costrinse a concedere riforme del lavoro e della sicurezza sociale da parte di un'amministrazione democratica che di sua volontà difficilmente le avrebbe attuate. Infine, sullo sfondo di tutti e tre gli sviluppi nel mondo capitalista si profilava il successo senza precedenti dell'Unione Sovietica nell'evitare del tutto il crollo, con la piena occupazione e i rapidi tassi di crescita, che rendeva attraente l'idea della pianificazione economica in tutto il mondo capitalista. Tuttavia, ci sarebbe voluto uno shock ben più grande e profondo del crollo di Wall Street per porre fine alla depressione globale a cui aveva portato e istituzionalizzare la rottura con le ortodossie del liberalismo economico classico. Fu l'abisso della Seconda guerra mondiale a farlo. Quando la pace fu ristabilita, nessuno poteva dubitare dell'esistenza di un sistema internazionale diverso – che combinava il gold standard, politiche monetarie e fiscali anticicliche, livelli di occupazione elevati e stabili e sistemi di welfare ufficiali – o del ruolo che le idee di Keynes avevano svolto nel suo consolidamento. Dopo 25 anni di successi, è stata la degenerazione di questo regime in stagflazione a scatenare il neoliberismo.

Lo scenario successivo al crollo del 2008 è stato completamente diverso. Negli Stati Uniti il soccorso della politica è intervenuto immediatamente. Sotto Obama le banche e le compagnie assicurative fraudolente e le società automobilistiche in bancarotta sono state salvate con enormi immissioni di fondi pubblici mai disponibili per una sanità decente, scuole, pensioni, ferrovie, strade, aeroporti, per non parlare del sostegno al reddito dei più poveri. Si è scatenato un massiccio stimolo fiscale, ignorando la disciplina di bilancio. Per sostenere il mercato azionario, sotto l'educato eufemismo di *Quantitative Easing*, la banca centrale ha creato moneta su larga scala. In sordina e in barba al suo mandato, la Federal Reserve ha salvato non solo le banche americane in crisi, ma anche quelle europee, con transazioni nascoste al Congresso e al controllo dell'opinione pubblica, mentre il Tesoro si assicurava – in stretto collegamento dietro le quinte con la Banca Popolare Cinese – che non ci fossero esitazioni cinesi nell'acquisto di *Treasure bond*. In breve, una volta che le istituzioni centrali del capitale sono state messe a rischio, tutti i dettami dell'economia neoliberista sono stati gettati al vento, con dosi di rimedi mega-keynesiani al di là della stessa immaginazione di Keynes. In Gran Bretagna, dove la crisi

ha colpito più rapidamente che nei Paesi europei, questi rimedi si sono spinti fino alla nazionalizzazione temporanea di quelli che il dono americano dell'eufemismo burocratico ha definito "*troubled assets*" (attività problematiche, ndr.).

Tutto questo significava un ripudio del neoliberismo e una svolta verso un nuovo regime internazionale di accumulazione? Assolutamente no. Il principio fondamentale dell'ideologia neoliberista, coniato dalla Thatcher, è sempre stato l'acronimo femminile TINA: There Is No Alternative. Per quanto le misure per dominare la crisi sembrassero, e in buona parte lo erano, tabù, giudicate secondo i canoni neoclassici, ciò a cui essenzialmente si riducevano era una quadratura matematica, o al cubo, della dinamica di fondo dell'epoca neoliberista, ossia la continua espansione del credito al di sopra di qualsiasi aumento della produzione, in quella che i francesi chiamano una *fuite en avant* – una fuga in avanti. Così, una volta che le misure richieste dall'emergenza hanno stabilizzato il sistema, la logica del neoliberismo è tornata ad avanzare, paese dopo paese.

In Gran Bretagna, che è arrivata prima nel processo, l'imposizione spietata dell'austerità ha ridotto la spesa degli enti locali a livelli miserevoli e ha tagliato le pensioni universitarie. In Spagna e in Italia, la legislazione sul lavoro è stata rivista per facilitare il licenziamento sommario dei lavoratori e aumentare il lavoro precario. Negli Stati Uniti sono state mantenute le drastiche riduzioni delle imposte sulle imprese e sui ricchi, mentre si è accelerata la deregolamentazione nei settori dell'energia e dei servizi finanziari. In Francia, storicamente ritardataria nella corsa al neoliberismo, ma ora in lizza per un posto all'avanguardia, è stato avviato qualcosa di simile a un programma thatcheriano in piena regola: privatizzazione delle industrie pubbliche, legislazione per indebolire i sindacati, elargizioni fiscali alle imprese, riduzione dei dipendenti pubblici, taglio delle pensioni, riduzione dell'accesso alle università – apparentemente in direzione di una resa dei conti sociale sulla falsariga dello schiacciamento dei minatori da parte della Thatcher, una svolta nelle relazioni di classe da cui il capitale britannico non si è mai voltato indietro.

Come è stato possibile tutto questo? Come è stato possibile che a uno shock così traumatico per il sistema come la crisi finanziaria globale e al discredito in cui sono inevitabilmente cadute le sue principali agenzie e i suoi nostromi, sia seguito un ritorno così completo al *business as usual*? Due condizioni sono state determinanti per questo risultato paradossale. In primo luogo, a differenza degli anni Trenta, non c'erano paradigmi teorici alternativi in attesa di scalzare il dominio della dottrina neoliberista e di sostituirla. Il keynesismo, che dopo il 1945 era diventato il denominatore comune di ciò che era stato setacciato dalla trebbiatrice della guerra dalle tre tendenze contendenti degli anni Trenta, non si era mai ripreso dalla sua debacle nei conflitti di classe degli anni Settanta. La matematizzazione aveva da tempo anestetizzato gran parte della disciplina economica contro qualsiasi tipo di pensiero originale, lasciando completamente emarginate anomalie come la Scuola della Regolazione in Francia o la Scuola della

Struttura Sociale dell'Accumulazione negli Stati Uniti [1]. I teoremi neoliberisti delle "aspettative razionali" o del "market clearing" possono ora sembrare insensati, ma c'era ben poco con cui sostituirli.

Dietro questa assenza intellettuale – e questa era la seconda condizione per l'apparente immunità dal disonore del neoliberismo – c'era la scomparsa di qualsiasi movimento politico significativo che chiedesse con forza l'abolizione o la trasformazione radicale del capitalismo. Alla fine del secolo, il socialismo in entrambe le sue varianti storiche, rivoluzionaria e riformista, era stato spazzato via dalla scena nella zona atlantica. La variante rivoluzionaria: in apparenza, con il crollo del comunismo in URSS e la disintegrazione dell'Unione Sovietica stessa. La variante riformista: in apparenza, con l'estinzione di ogni traccia di resistenza agli imperativi del capitale nei partiti socialdemocratici dell'Occidente, che ora si limitano a competere con i partiti conservatori, cristiano-democratici o liberali nella loro attuazione. L'Internazionale Comunista fu chiusa già nel 1943. Sessant'anni dopo, la cosiddetta Internazionale Socialista annoverava tra le sue fila il partito al potere della brutale dittatura militare di Mubarak in Egitto.

(...)

Un altro aspetto della globalizzazione, tuttavia, ha avuto un effetto più ambiguo. I principi neoliberali prevedono la deregolamentazione dei mercati: la libera circolazione di tutti i fattori di produzione – in altre parole, la mobilità attraverso le frontiere non solo di beni, servizi e capitali, ma anche di manodopera. Logicamente, quindi, significa immigrazione. Le imprese della maggior parte dei Paesi hanno da tempo utilizzato i lavoratori immigrati come esercito di riserva di manodopera a basso costo, quando l'offerta era necessaria e le circostanze lo permettevano. Ma per gli Stati, le considerazioni di tipo puramente economico dovevano essere soppesate con quelle di tipo più sociale e politico. A questo proposito, Friedrich von Hayek – la più grande mente del neoliberismo – aveva già inserito una riserva, un avvertimento. L'immigrazione, avvertiva, non poteva essere trattata come se si trattasse semplicemente di una questione di mercato dei fattori, poiché, a meno che non fosse strettamente controllata, poteva minacciare la coesione culturale dello Stato ospitante e la stabilità politica della società stessa. Anche la Thatcher ha posto un limite in questo senso. Tuttavia, naturalmente, le pressioni per l'importazione o l'accettazione di manodopera straniera a basso costo persistevano, anche se la produzione veniva sempre più esternalizzata all'estero, poiché molti servizi di tipo umile o sgradevole, evitati dalla popolazione locale, non potevano, a differenza delle fabbriche, essere esportati, ma dovevano essere eseguiti sul posto. A differenza di quasi tutti gli altri aspetti dell'ordine neoliberale, non è mai stato raggiunto un consenso stabile da parte dell'establishment su questa questione, che è rimasta un anello debole nella catena del TINA.

Se guardiamo alle rivolte populiste contro il neoliberismo, esse si dividono grosso modo, come tutti sanno, in movimenti di destra e di sinistra. In questo senso, ripetono lo schema delle rivolte contro il liberalismo classico dopo la sua *debacle*: fascista a destra, socialdemocratico o comunista a sinistra. Ciò che differenzia le rivolte di oggi è la

mancanza di ideologie o programmi articolati in modo comparabile – qualcosa che corrisponda alla coerenza teorica o pratica del neoliberalismo stesso. Si definiscono per ciò che sono contro, molto più che per ciò che sono a favore. Contro cosa protestano? Il sistema neoliberale di oggi, come quello di ieri, incarna tre principi: l'aumento dei differenziali di ricchezza e di reddito, l'abrogazione del controllo e della rappresentanza democratica e la deregolamentazione di tutte le transazioni economiche possibili. In breve: disuguaglianza, oligarchia e mobilità dei fattori. Questi sono i tre obiettivi centrali delle insurrezioni populiste. Il punto in cui tali insurrezioni si dividono è il peso che attribuiscono a ciascun elemento, ovvero contro quale segmento della tavolozza neoliberista dirigono la maggiore ostilità. Notoriamente, i movimenti di destra si concentrano sull'ultimo fattore, la mobilità, giocando sulle reazioni xenofobe e razziste agli immigrati per ottenere un ampio sostegno tra i settori più vulnerabili della popolazione. I movimenti di sinistra si oppongono a questo movimento, individuando nella disuguaglianza il male principale. L'ostilità nei confronti dell'oligarchia politica consolidata è comune ai populismi sia di destra che di sinistra.

Storicamente, esiste una netta divisione cronologica tra queste diverse forme dello stesso fenomeno. Il populismo contemporaneo è emerso per la prima volta in Europa, che presenta ancora la gamma più ampia e diversificata di movimenti.

Le forze populiste di destra risalgono ai primi anni Settanta. In Scandinavia, queste hanno assunto la forma delle rivolte libertarie anti-tasse dei Partiti del Progresso in Danimarca e Norvegia, fondati rispettivamente nel 1972 e nel 1973. In Francia, il *Front National* è stato fondato nel 1972, ma ha ottenuto una modesta trazione elettorale come partito di destra nazionalista e anti-immigrati, con un certo appeal operaio e forti sfumature razziste, solo all'inizio degli anni Ottanta.

Più tardi, nello stesso decennio, la leadership del Partito della Libertà in Austria fu conquistata da Jörg Haider, che adottò una piattaforma simile, mentre più a nord i Democratici di Svezia emersero come un gruppo di estrema destra su una base xenofoba molto simile.

Nella genesi di tutte e tre le formazioni erano presenti elementi neofascisti, che una volta raggiunta una significativa presenza elettorale si sono gradualmente attenuati. Gli anni Novanta hanno visto l'esplosione della Lega Nord in Italia, che invece aveva radici antifasciste, l'emergere dell'Ukip in Gran Bretagna e la conversione dei partiti danesi e norvegesi, un tempo libertari, in forze anti-immigrati. All'inizio del decennio successivo, i Paesi Bassi hanno prodotto il proprio Partito della Libertà, che combinava prospettive libertarie e islamofobiche. Dieci anni dopo, l'*Alternative für Deutschland* ha ripetuto il modello olandese in Germania. Tutti questi partiti di destra hanno inveito contro la corruzione politica e la chiusura dei loro establishment nazionali e contro i diktat burocratici di Bruxelles dell'Unione Europea. Tutti, con la sola eccezione dell'AfD (fondato nel 2013), hanno preceduto il crollo del 2008.

Le forze populiste di sinistra sono molto più recenti, essendo emerse solo dopo la crisi finanziaria globale del 2008. In Italia, il *Movimento Cinque Stelle* risale al 2009. In Grecia, *Syriza*, ancora un piccolo gruppo quando Lehman Brothers è crollata a New York, è diventato una forza elettorale significativa nel 2012. In Spagna, *Podemos* si è formato nel 2014. Jean-Luc Mélenchon ha creato *La France Insoumise* nel 2016. La tempistica di questa ondata rende evidente che sono le disuguaglianze socio-economiche del neoliberalismo, e non il suo indebolimento dei confini etno-nazionali, ad aver stimolato il populismo di sinistra. Questa è una distinzione fondamentale tra i due tipi di rivolta contro l'ordine attuale. Non si tratta, tuttavia, di un abisso incolmabile, poiché non vi è solo una generale sovrapposizione nella comune detestazione della collusione e della corruzione degli establishment politici di ciascun Paese, ma anche, in alcuni casi, una contiguità nella comune difesa dei sistemi di welfare minacciati e, in altri casi, nella preoccupazione per le pressioni dell'immigrazione. Sotto Marine Le Pen, il *Front National* si è collocato coerentemente a sinistra del Partito Socialista Francese sulla maggior parte delle questioni di politica interna ed estera, ad eccezione dell'immigrazione, avanzando critiche al regime di François Hollande spesso indistinguibili da quelle di Mélenchon. In Italia, invece, il *Movimento Cinque Stelle*, il cui voto in Parlamento è stato nel complesso impeccabilmente radicale, ha ripetutamente espresso allarme per il crescente afflusso di rifugiati in Italia. Un altro gesto comune a quasi tutte le sfumature del populismo in Europa è stata la ribellione contro la palese confisca della democrazia da parte delle strutture dell'Unione Europea a Bruxelles.

Il problema, infatti, è più generale. Nessun populismo, né di destra né di sinistra, ha finora prodotto un rimedio efficace ai mali che denuncia.

Dal punto di vista programmatico, gli oppositori contemporanei del neoliberalismo stanno ancora in gran parte operando al buio. Come si può affrontare seriamente la disuguaglianza senza provocare immediatamente uno sciopero del capitale? Quali misure si possono prevedere per affrontare il nemico colpo su colpo su questo terreno conteso e uscirne vittoriosi? Che tipo di ricostruzione, ormai inevitabilmente radicale, della democrazia liberale esistente sarebbe necessaria per porre fine alle oligarchie che ha generato? Come smantellare il *Deep State*, organizzato in ogni Paese occidentale per la guerra imperiale – clandestina o palese?

Quale riconversione dell'economia per combattere il cambiamento climatico, senza impoverire le società già povere di altri continenti, si può immaginare? Il fatto che nella faretra di una seria opposizione allo status quo manchino così tante frecce non è, ovviamente, solo colpa dei populismi di oggi. Riflette la contrazione intellettuale della sinistra nei suoi lunghi anni di ritiro a partire dagli anni Settanta e la sterilità, in quel periodo, di quelli che un tempo erano filoni di pensiero originali ai margini del mainstream. Si possono citare proposte correttive che variano da Paese a Paese: "Medicare" negli Stati Uniti, reddito garantito ai cittadini in Italia, banche d'investimento pubbliche in Gran Bretagna, tasse Tobin in Francia e simili. Ma per quanto riguarda un'alternativa generale e interconnessa allo status quo, l'armadio è ancora vuoto. Se un partito o un movimento populista sale al potere in questo momento, per vedere il probabile esito basta guardare

al destino da voltagabbana di Syriza in Grecia a sinistra – all’opposizione un ribelle contro i diktat dell’UE, in carica uno strumento sottomesso ad essa – o a destra, alla standardizzazione notturna della prima presidenza di Trump, che ha soffiato sul fuoco contro l’autocompiacimento dell’establishment e la disuguaglianza il giorno dell’inaugurazione e non ha fatto nulla al riguardo una volta alla Casa Bianca. Dal punto di vista politico, il neoliberismo non ha corso grandi pericoli.

(...)

Stiamo quindi finalmente assistendo all’arrivo di un cambio di regime in Occidente, già annunciato più volte in questo secolo? Questo è il messaggio del recente bestseller di un eminente storico americano simpatizzante di Biden, *The Rise and Fall of the Neoliberal Order: America and the World in the Free Market Era* di Gary Gerstle, il quale suggerisce che, da direzioni diverse, Sanders e Trump hanno inferto colpi così efficaci all’incarnazione del neoliberismo da parte di Hillary Clinton, che sotto Biden si è spianata la strada affinché l’equilibrio tra ricchi e poveri nella società americana cominciasse a essere alterato e i benefici della politica industriale diretta dal governo diventassero visibili a milioni di persone. Ammettendo che “le vestigia dell’ordine neoliberale saranno con noi per anni e forse decenni a venire”, conclude tuttavia con la ferma affermazione che “l’ordine neoliberale stesso si è rotto”. Per certi versi, un’accusa ancora più dura del bilancio socio-economico dopo Reagan viene da un ex ammiratore dello stesso Reagan, il banchiere indiano-americano Ruchir Sharma, già *chief global strategist* di Morgan Stanley, in *What Went Wrong with Capitalism*. Il suo leitmotiv è che “le crisi finanziarie periodiche – scoppiate nel 2001, nel 2008 e nel 2020 – ora si sviluppano sullo sfondo di una crisi permanente e quotidiana di colossale cattiva allocazione del capitale”, il risultato di enormi infusioni di denaro facile iniettate nelle economie avanzate dalle banche centrali per sostenere tassi di crescita in costante declino. Questi torrenti di denaro erogati dallo Stato sono la verità ultima e imperante di questo periodo. Prima o poi, avverte Sharma, arriverà uno shock epocale al sistema. Quale rimedio potrebbe portare? La risposta di Sharma è: ritorno a uno Stato più piccolo e a una stretta monetaria, la ricetta classica di Mises e Hayek – il neoliberismo reso ancora una volta completo.

Tali verdetti contrastanti non sono di per sé una novità. Eric Hobsbawm proclamava “La morte del neoliberismo” già nel 1998. Una dozzina di anni dopo Colin Crouch, non meno avverso al sistema, giungeva alla conclusione opposta, intitolando il suo libro sulle sue disavventure “*La strana non-morte del neoliberismo*”, giudizio ribadito un anno fa in un testo intitolato “*Neoliberismo: Ancora da scrollarsi di dosso la sua spoglia mortale*”. Queste erano le conclusioni di un nemico dichiarato dell’ordine neoliberale. Jason Furman – assistente speciale di Bill Clinton, presidente del Consiglio dei consulenti economici di Obama, ammiratore del modello di gestione Walmart – ne è un convinto esponente. In un articolo di punta su *Foreign Affairs*, intitolato “*The Post-Neoliberal Delusion*” (La delusione post-neoliberale), Furman lancia una vigorosa replica a pensatori come Gerstle, attribuendo la perdita della Casa Bianca da parte dei Democratici alla follia di abbandonare la disciplina economica ortodossa con vasti e incontinenti programmi di spesa che non hanno raggiunto i loro obiettivi. Furman descrive i costi e i rendimenti del

mandato di Biden con una ricchezza di dettagli dannosi: inflazione, disoccupazione, tassi di interesse e debito pubblico erano tutti più alti nel 2024 rispetto al 2019. Dal 2019 al 2023, il reddito familiare corretto per l'inflazione è diminuito e il tasso di povertà è aumentato". Nonostante gli sforzi per aumentare il credito d'imposta per i bambini e il salario minimo", prosegue, 'quando Biden ha lasciato l'incarico erano entrambi considerevolmente più bassi, in termini reali, rispetto a quando è entrato'. Per tutta l'enfasi che ha posto sui lavoratori americani, Biden è stato il primo presidente democratico in un secolo che non ha ampliato in modo permanente la rete di sicurezza sociale". Conclusione: "I politici non dovrebbero mai più ignorare le basi per inseguire fantasiose soluzioni eterodosse". Ciò che è stato rifiutato come ortodossia neoliberale è vivo e vegeto e offre l'unica via per il futuro.

Un regime internazionale che si sta inabissando o che sta risorgendo come Lazzaro? Lo stallo in questi verdetti degli esperti ha un corrispettivo nel panorama politico, dove il conflitto tra neoliberalismo e populismo, gli avversari che si sono confrontati in tutto l'Occidente dall'inizio del secolo, è diventato sempre più esplosivo, come dimostrano gli eventi delle ultime settimane – anche se, per tutti i suoi apparenti compromessi o battute d'arresto, il neoliberalismo mantiene il sopravvento. Il primo è sopravvissuto solo continuando a riprodurre ciò che minaccia di abatterlo, mentre il secondo è cresciuto in grandezza senza avanzare in una strategia significativa. La situazione di stallo politico tra i due non è finita: quanto durerà è un'incognita.

Questo significa che fino a quando un insieme coerente di idee economiche e politiche, paragonabili ai paradigmi keynesiani o hayekiani di un tempo, non avrà preso forma come modo alternativo di gestire le società contemporanee, non ci si può aspettare un serio cambiamento nel modo di produzione esistente? Non necessariamente. Al di fuori delle zone centrali del capitalismo, almeno due alterazioni di grande portata si sono verificate senza che nessuna dottrina sistematica le abbia immaginate o proposte in anticipo. Una è stata la trasformazione del Brasile con la rivoluzione che ha portato Getúlio Vargas al potere nel 1930, quando le esportazioni di caffè su cui si basava l'economia del paese sono crollate e la ripresa è stata pragmaticamente avviata con la sostituzione delle importazioni, senza il beneficio di alcuna previsione in anticipo. L'altra, di portata ancora maggiore, è stata la trasformazione, dopo la morte di Mao, dell'economia di comando in Cina nell'era della riforma presieduta da Deng Xiaoping, con l'avvento del sistema di responsabilità familiare in agricoltura e l'avvio, da parte delle imprese delle città e dei villaggi, della più spettacolare e sostenuta esplosione di crescita economica della storia registrata – anche questa improvvisata e sperimentale, senza teorie preesistenti di alcun tipo. Questi casi sono forse troppo esotici per avere qualche attinenza con il cuore del capitalismo avanzato? Ciò che li ha resi possibili è stata l'entità dello shock e la profondità della crisi subita da ciascuna società: il crollo in Brasile, la rivoluzione culturale in Cina – equivalenti tropicali e orientali dei colpi inferti all'autostima occidentale nella Seconda guerra mondiale. Se in Occidente dovesse mai venir meno l'incredulità sulla possibilità di un'alternativa, è probabile che l'occasione potrebbe essere qualcosa di simile.

NOTE

[1] Aggiungerei anche la Teoria del circuito monetario in Italia e la teoria evolutiva d'impresa e del progresso tecnologico in Gran Bretagna e Stati Uniti, *ndr*.

Traduzione di Andrea Fumagalli. Un ringraziamento a Franco Continolo per la segnalazione